

Immanuel Kant

Critica del giudizio

Nell'ambito della critica del giudizio il finalismo non può che essere sviluppato oggettivamente. Non possiamo di parlare di conciliazione tra il mondo retto dalla necessità e il mondo morale nel quale si capisce il comportamento derivato dalla nostra libertà. Non si può dimostrare scientificamente. Il sentimento è una terza facoltà che non può dimostrare nulla. L'uomo è portato a dare un perché alle cose, è spinto dalla curiosità ed è predisposto a pensare che il mondo abbia una motivazione finalistica.

I giudizi possono essere determinanti e riflettenti.

I giudizi riflettenti hanno di volta in volta il particolare (fenomeno) e l'universale (finalità per il quale avviene il fenomeno) è da determinarsi.

Vi sono due giudizi riflettenti: giudizio estetico e giudizio teleologico.

Il giudizio estetico riflette sulla bellezza della natura e sull'ordinamento della natura.

Il giudizio teleologico intravede il finalismo come un fine della natura.

Giudizio estetico

Per estetica, a partire dagli antichi greci, si intende la dottrina dell'arte e della bellezza.

Quando si parla del bello, si parla del bello in senso disinteressato. La caratteristica principale del bello disinteressato è di quel bello che fa scaturire in noi un senso di piacere e scaturisce senza alcun interesse.

Ad esempio Kant dice che quando noi siamo immersi in un campo di grano e guardiamo le spighe che si innalzano verso il cielo in una immensa distesa dorata, possiamo pensare in maniera interessata, cioè io penso: "Ma che bella distesa di grano, chissà quanto ci potrò guadagnare vendendolo!" il piacere è interessato. Invece se guardo la distesa e in me scaturisce un piacere senza un fine, è un piacere disinteressato, è la pura contemplazione.

Il bello di Kant non scaturisce neanche dalla conoscenza. La conoscenza della verità non è necessariamente bella. La conoscenza non è il riconoscimento di una verità che scaturisce da un ragionamento e posso constatarne la bellezza, bensì il bello di Kant scaturisce solo dal sentimento, non dal ragionamento e non dall'intelletto.

Il bello non ha nessun tipo di interesse ed è universalmente riconosciuta.

Kant distingue tra due giudizi estetici: empirici, puri.

I giudizi estetici empirici scaturiscono dal piacere. Facciamo riferimento a giudizi che sono soggettivi. Posso affermare che una cosa mi piace, faccio riferimento al gusto, ma in modo del tutto soggettivo (ciò che piace moltissimo a me, potrebbe non piacere a qualcun altro: gusto soggettivo). "De gusti bus non est disputandus" cioè, sui gusti non si può discutere, perché sono soggettivi.

Giudizi estetici puri: derivano dal piacere estetico che scaturisce dalla semplice contemplazione che deriva dalla forma di un oggetto. In questo caso non posso che fare altro che contemplare quell'oggetto o quell'elemento. Scaturisce dalla contemplazione della forma dell'oggetto o dell'elemento. È il bello oggettivo. Ad esempio, di fronte allo spettacolo del cielo stellato sopra di me, posso scommettere che nessuno possa dire che è brutto, oppure l'arcobaleno sulle cascate, oppure l'aurora o il tramonto. Una persona che neghi questo o è falsa o vuole fare un dispetto, ma tutte le giustificazioni implicano la constatazione che queste visioni sono belle per tutti quanti: bello universale.

Come è possibile che la bellezza possa essere tale in modo universale?

Kant lo dimostra perché l'incontro tra la fantasia, o immaginazione, e l'intelletto, siccome è un processo mentale che avviene in tutti nello stesso modo, è determinato da un processo di armonia che è universale perché avviene con lo stesso processo mentale per ciascuno di noi.

Se non ci fosse un senso comune del bello non potremmo ad esempio eleggere Miss Italia. Il bello è disinteressato ed è universalmente valido.

Il bello universale scaturisce dalle forme e poi dai colori che ha. I colori sono discutibili (quel colore può piacere oppure no), ma quando discutiamo sulla bellezza della forma di un oggetto, la bellezza è attribuita da noi e non si estrapola dall'oggetto. Siamo noi che attribuiamo la bellezza dell'oggetto, la bellezza è in noi e abbiamo la possibilità di attribuirla all'oggetto.

Questa è la rivoluzione copernicana in campo estetico. Ancora una volta, così come la morale la si riteneva al di fuori di noi, anche la bellezza prima la si riteneva al di fuori di noi, mentre da Kant in poi la bellezza è ritenuta che sia intrinseca a noi.

Noi siamo noi che passivamente recepiamo la bellezza, constatandola nell'oggetto, invece siamo noi che diciamo che l'oggetto è bello, la bellezza è trasposta da noi all'oggetto che la rappresenta.

Vi è l'incontro tra fantasia e intelletto, il bello che noi attribuiamo è in noi, non è nell'oggetto.

In Kant parliamo di ciò che è piccolo, di ciò che è contenuto, di ciò che è limitato. Ad esempio nel viso la bellezza è data dalla proporzione degli elementi che lo compongono.

Dalla bellezza scaturisce come finalismo: l'ordine. Il senso di armonia e di ordine è il finalismo nel campo del bello, cioè è il finalismo del giudizio estetico.

Edmund Burke è un filosofo irlandese contemporaneo di Kant.

Burke oltre che della bellezza parla anche del sublime. Ha scritto un'opera: Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee del sublime e del bello.

Burke dice che a differenza del bello che è misurato, piccolo, limitato, il sublime è ciò che è smisurato, è ciò che è infinitamente grande, è ciò che è incontenibile. È l'immensamente grande e immensamente potente.

Kant distingue il sublime matematico e il sublime dinamico.

Il sublime matematico è l'immensamente grande: il cielo stellato, le galassie, è matematico perché riguarda la grandezza.

Il sublime dinamico riguarda la potenza, ciò che è immensamente potente: i terremoti, i maremoti, gli straripamenti dei fiumi.

L'immensamente potente da una parte ci dà il senso del pericolo, ma quando osserviamo questi fenomeni da una postazione sicura, constatiamo ed esclamiamo quanto sia potente la natura. Burke parlava di un dilettevole orrore. Questi fenomeni fanno sviluppare l'orrore ma rimaniamo a bocca aperta, contemplando quanto è potente la natura.

Noi constatiamo e contempliamo la grandezza e la potenza della natura, ritrovandoci ad essere piccoli e insignificanti di fronte ad un universo infinito.

Constatando il fatto che siamo piccoli di fronte alle immensità, pensiamo anche che se non ci fossimo noi a contemplare tali grandezze e potenze, la natura, da sola, non potrebbe percepirsi ed ammirarsi.

Nella nostra piccolezza noi ci riscopriamo immensamente grandi, più grandi della potenza e della grandezza della natura.

La natura non è consapevole di se stessa, della sua grandezza e della sua potenza, non vi fosse l'uomo a contemplarla, la natura non sarebbe niente, il finalismo della natura siamo noi, che percepiamo la grandezza e la potenza immensa della natura.

Ma per Kant al di sopra di questa immensità vi è la morale.

La legge morale in noi è molto più grande e bella del cielo stellato sopra di noi.

"Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me" è l'epitaffio scritto sulla lapide della tomba di Kant.

Noi notiamo che la natura è ben organizzata, tutto risulta ordinato in vista del rapporto causa-effetto, già nell'ambito della prima critica si dice che noi percepiamo il mondo come cosmo e non come caos.

Il meccanicismo implica l'ordine naturale. Questo ordine non è fine a se stesso. L'ordine fine a se stesso spiega la causalità, una causa dà un effetto e così via, ma, riflettendo sulla natura, possiamo vedere come tutta l'organizzazione naturale ha come fine la sopravvivenza dell'uomo. Piante, animali ecc. tutti concorrono per la sopravvivenza dell'uomo. Tutto l'ordine della natura è riconducibile all'uomo perché se non ci fosse l'uomo che percepisce questo mondo, la natura sarebbe un deserto vuoto e quindi insignificante.